LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

Clamorosa svolta nell'inchiesta: «Pietro sparava, Mario infieriva con il coltello e Lotti faceva da palo»

Tre volti dietro il mostro di Firenze

Con Pacciani e Vanni indagato anche il supertestimone

FIRENZE
DAL NOSTRO INVIATO

«Ormai sei uno di noi», gli dicono. Perché c'è un'investitura anche per diventare mostri, come quando uno viene fatto cavaliere o commendatore o riceve una laurea. C'è la Luna che rischiara, e quei due hanno ancora le mani lorde, è difficile far sparire il sangue e non basta cambiarti d'abito per cancellare tutto. «Sei uno di noi»: tu pure sei un assassino, gli ripetono. Anche se non ha impugnato il coltello, anche se non ha sparato, anche se ha fatto «solo» il palo. Ma lo sapeva che cosa sarebbe successo, lo sapeva che quelli andavano per ammazzare, lo sapeva che si divertivano soltanto così. «Beta» non ha dubbi e non ha neppure più difese. Così, poco alla volta, racconta la sua storia, la storia dei «mostri» e ora non prova neppure più a tirarsi fuori.

Lotti Giancarlo, teste a carico di Vanni Mario, confessa martedì fra le 21 e le 22, alla procura della Repubblica, davanti a Piero Luigi Vigna, procuratore, e a Paolo Canessa, sostituto. Non ce la fa più a reggere la parte della comparsa casuale, si è spinto troppo avanti nel racconto, troppi particolari, troppi richiami. E poi, ci sono due testimoni che nella notte del 29 luglio 1984, a Vicchio, videro due auto apparire da una curva e fu come un flash, perché sembravano volare. Ma una era rossa e una bianca, dissero allora, e oggi lo hanno ripetuto. Rossa, come la 128 coupé che aveva «Beta», e bianca, come la Ford che aveva Pietro Pacciani. Venivano dalla radura dove, più tardi, avrebbero trovato i corpi di Pia Rontini e Claudio Stefanacci, la tredicesima e la quattordicesima vittima. Due auto, ma nessuno ha visto i volti dei passeggeri.

E ora, quei volti, ce li descrive «Beta», forse avrebbe voluto farlo anche di fronte ai giudici della corte d'assise d'appello che stavano per emettere verdetto su Pietro Pacciani. Un racconto sofferto, quello di Lotti, che non segue una linea retta e pure torna sempre a un punto preciso. Un racconto dal quale vien fuori il tormento di uno che si è rifugiato in quella menzogna: «Ero soltanto uno spettatore, io». E invece avrebbe avuto un ruolo più importante, chissà se anche più ambito, in ogni modo da protagonista, se ciò che dice ora è vero. Quella sera di luglio si erano dati appuntamento al «piazzone» di San Casciano. Per Lotti era la prima volta, assicura ora, per gli altri no. In programma, una serata speciale, altro che andare come spettatori passivi a forar siepi e scrutare nel buio. Il Pietro e Vanni, l'amico di merende, sono di buonumore. «Ridono e scherzano, come se stessero per andare al cinema». Pochi minuti dopo le 22. La meta è quella piazzola presso Vicchio, oltre Firenze, dove si sa che almeno un'auto è solita fermarsi. Un'ora di strada, quei due davanti, sulla Fiesta bianca, e dietro «Beta» che dice di non avere ancora chiaro se gli abbiano affidato un compito. Un'ora per non cambiare idea. Quando dietro una curva appare la radura, le macchine si arrestano. Un segnale con i fari. Giancarlo Lotti parcheggia nel prato, non lontano dalla Panda della Pia e di Claudio Stefanacci. Il Pietro, invece, ferma la sua dietro all'utilitaria, come se volesse sbarrarle la strada.

Non c'è attesa, racconta «Beta», non c'è preparazione, tutto si brucia in pochi momenti. E' il Pietro che impugna la pistola, si avvicina al finestrino e fa fuoco contro il ragazzo, che si è accorto di quella gente ed è in allarme. Fuoco, prima su Claudio e poi sulla Pia, che però non muore subito. Si lamenta, tenta di gridare, chiede aiuto. Nel racconto di «Beta» è questo il momento dedicato a Vanni. E' lui che apre lo sportello e tira fuori la Pia, di peso, la trascina per cinque metri, poi ci si butta sopra e la sgozza, con due fendenti. Lui, che è alto un metro e ottanta.

E poi, il sabba si conclude. I due tagliano il seno sinistro della Pia, le strappano il pube. «Le scissioni», si dirà nell'aula del processo di primo grado. E sette coltellate, anche al torace sinistro, e colpi sul viso, sulle cosce, sull'occhio destro. «Beta» osserva, affascinato forse, o terrorizzato, chissà. Quasi non si ricorda di sorvegliare la strada.

E' fatta, dice Lotti, uno che non ha mai avuto una vita facile. Ora ha 56 anni, faceva il manovale ma è senza lavoro. Lo chiamano Catanga, e anche Zampino Ommimì, a lui non importa. Dall'altra notte non è più neppure il «teste Beta», prezioso nell'indagine su Vanni Mario. Prezioso e protetto. Dal momento del racconto è un imputato, di quelli che dovrebbero rischiare l'ergastolo. Ma non è ancora stato arrestato, non ce n'è bisogno, spiegano gli inquirenti, è uno che collabora, uno che intanto non può scappare perché chi lo proteggeva ora lo sorveglia. No, ancora non è stato detto che è un «pentito» perché, forse, di certe cose non ci si può pentire.

La combriccola fa ritorno in Val di Pesa, oltre Firenze, oltre l'orrore. Corrono, le due auto, ma in due le notano e lo diranno subito, soltanto che le tenebre le hanno protette: niente targa, niente particolari che possono risultare utili. E prima di approdare a San Casciano, due soste necessarie. Sul greto del fiume Sieve, per mondarsi, e una seconda tappa lungo la strada che porta a San Martino a Scopeto. Perché occorre nascondere la pistola, la maledetta, introvabile Beretta calibro 22. Si fermano al podere Poggiolino, che è lungo la strada, e proseguono a piedi, fino al rudere del podere Schignano, che è di proprietà della Curia e non c'è il rischio che qualcuno vada a frugare. Lotti è certo di tutto questo, è sicuro di aver visto quei due mentre ficcavano in una anfratto del muro portante, a destra sulla porta d'ingresso, quell'introvabile oggetto d'acciaio brunito.

Sì, è finita, dice «Beta». E' davvero finito quel sabba maledetto. Lui ha guardato più la scena dello scempio che la strada che doveva sorvegliare. Quella cosa lo ha affascinato tanto che vorrà viverne un'altra di quelle avventure, e l'8 settembre '85 sarà agli Scopeti. Con il Pietro assicura e con Vanni il postino, per un nuovo rito crudele. «Perché ci sono andato? Mah, così, per curiosità la prima volta. Non pensavo facessero sul serio». E agli Scopeti c'era anche Fernando Pucci, il teste «Alfa». Racconta Lotti: «Ero con lui ed ero in ritardo, così lo portai all'appuntamento. Pacciani si incazzò come una bestia e quando ci vide ci minacciò. Però, ormai, le cose non si potevano più fermare». No, nessuno avrebbe potuto fermarlo. Per Nadine Mauriot e per Jean Michel Kraveichvili si compiva il destino. Il ragazzo, ferito, tentò di fuggire, fuori dalla tenda, il Pietro lo inseguì e lo finì; Vanni si buttò dentro con un coltellaccio. Poi anche il Pietro volle la sua parte. Uscirono da quella tenda con i trofei in mano. A «Beta» dissero: «Ora sei uno dei nostri».

Vincenzo Tessandori

IL KILLER
Pietro Pacciani

IL MUTILATORE
Mario Vanni

IL «PALO»
Giancarlo Lotti

Il raccapricciante scenario delineato dalle confessioni del teste riguarda i delitti di Vicchio e degli Scopeti: «Mi ricattavano dicendomi: ora sei uno di noi Ma io ero soltanto uno spettatore»

Accanto il procuratore Vigna. A destra Renzo Rontini

VICCHIO 29 LUGLIO 1984

Ore 22: Lotti, Pacciani e Vanni si ritrovano nella piazza di San Casciano. Lotti a bordo della sua «Fiat 128 coupé», Vanni e Pacciani sulla Ford Fiesta di quest'ultimo raggiungono la piazzola di Vicchio.
Ore 23: Il terzetto arriva alla Boschetta. Lotti lascia la sua auto prima della piazzola, per controllare eventuali intrusi, Pacciani e Vanni posteggiano dietro la Panda della coppia di fidanzati Pia Rontini e Claudio Stefanacci.
Dal punto in cui Lotti si trova può controllare sia l'arrivo di intrusi, sia quanto accade nella piazzola.
Claudio Stefanacci si alza dai sedili e Pacciani fa fuoco. Poi Vanni estrae dall'auto Pia Rontini, la finisce a coltellate e poi ne mutila il corpo, asportando un seno.
Pacciani e Vanni poi scendono un viottolo e raggiungono il torrente Sieve, per lavarsi. Quindi risalgono in auto e si dirigono verso San Martino a Scopeto. Qui, a piedi, entrano in un rudere dove Vanni e Pacciani nascondono la pistola in un anfratto, coprendola con paglia.

SCOPETI 8 SETTEMBRE 1985

Lotti è in ritardo all'appuntamento con Pacciani e Vanni. Si presenta alla piazzola degli Scopeti verso le 23, in compagnia di Fernando Pucci. Una presenza che fa infuriare Pacciani, ma il programma non cambia.
Pacciani e Vanni - che avevano nascosto l'auto dietro un muretto - si avvicinano alla tenda dei turisti francesi mentre Lotti e Pucci fanno da «palo».
Pacciani spara, Vanni taglia la tenda. Poi il primo insegue il giovane francese e lo finisce, il secondo si occupa della ragazza.
Poi Pacciani raggiunge Vanni e per dieci minuti restano dentro la tenda canadese, infierendo sul corpo della giovane donna.
Quando escono dalla tenda si inginocchiano nel punto in cui, due settimane fa, venne rinvenuta la buca che potrebbe aver nascosto qualcosa. Poi risalgono in auto e tornano a casa.

Rontini: ma io non mi illudo

Il padre di una delle vittime «Pacciani è ancora in libertà»

VICCHIO
DAL NOSTRO INVIATO

Un solo pensiero: «Ora che si fa, con Pacciani?». Chiedono proprio così: «Che si fa con Pacciani?». Perché lui è libero, in casa sua, assolto dalla corte d'assise d'appello, e se la procura generale non chiederà l'ultima verifica alla Cassazione, nessuno e niente potrà opporsi alla sua libertà. Sì, Winnie e Renzo Rontini, i genitori della Pia, non hanno mai avuto dubbi. E ora c'è questo racconto di Giancarlo Lotti, a confermare, il racconto del «teste Beta» che i giudici dell'appello rifiutarono di ascoltare, che il presidente Enrico Ferri ritenne superfluo prendere a verbale.

«Ma lo sa, Ferri, che quando il mare è mosso bisogna andare molto piano?», chiede Renzo Rontini, che per mare è andato una vita e ora vuol dire che non c'erano motivi per arrivare così in fretta a quella sentenza d'assoluzione.

Ora c'è il racconto di Lotti che ricorda come la Pia sia morta, aggredita dal terrore. «Ma io non voglio neppure sapere. Basta parlare di lei da morta: voglio che se ne parli da viva», implora Winnie, e gli occhi profondi guardano lontano. E' vestita come in un giorno di festa, con un golf rosso e la gonna scura. «No, non voglio sapere. A me dissero che non aveva sofferto e questo mi basta», ripete la signora.

All'autopsia fu presente un medico amico di famiglia, fu lui a dirle che la Pia neppure si era accorta che la stavano uccidendo. Ma a Renzo aveva raccontato la verità. E lui sapeva, anche se non ha mai aperto bocca. E ora guarda quasi con timidezza quella donna che dice: «A me basta così». No, a lui non basta, non è mai bastato. E' il mondo che si è fermato, da quella sera che gli ammazzarono la Pia, da allora è sbarcato ed è diventato un altro. Ostinato, nel chiedere giustizia, presente a tutte le udienze dei due processi a carico del Pietro. E mai che abbia detto: «Devono condannarlo». Anche se ora è certo che sia lui, il mostro di Firenze. «Ringrazio tutti», balbetta. E posa la mano su Brix, il setter inglese bianco e nero, identico a quello che aveva la sua figliola.

Va alla radura dove ha piantato nella terra due croci bianche, una per la Pia e una per Claudio. «Sentenza scioccа», mormora Renzo Rontini, e allude a quella d'appello. Perché, aggiunge, ormai «sono sicuro». Ma Winnie no, lei teme ancora: «Non vorrei illudermi un'altra volta». No, sarebbe troppo straziante, e poi non sarebbe giusto.

[v. tess.]

Catania: l'uomo si era dissociato dai figli, condannando la scelta di collaborare

La vendetta dei boss uccide ancora

Assassinato da un commando il padre di tre pentiti

CATANIA. Li aveva rinnegati, tutti e tre. Così pensava probabilmente di aver salvato la vita. Ma ieri mattina, poco dopo le 7,45, un commando di killer ha platealmente ucciso Alfio Grazioso, 69 anni, padre di Giuseppe, Salvatore e Mario, tre fratelli pentiti, ex componenti del clan del Malpassotu. Uno dei tre, Giuseppe, è genero dello stesso Giuseppe Pulvirenti, «u Malpassotu», anch'egli dopo la cattura diventato collaboratore di giustizia. Alfio Grazioso era sicuro che, dopo aver preso pubblicamente le distanze dai figli, la mafia non si sarebbe più ricordata di lui. Altri in famiglia avevano fatto quella scelta, perfino la moglie di Giuseppe Grazioso, Maria Fulvirenti, aveva detto di non voler più avere a che fare con «quell'infame», scrivendo una lettera ai giornali. Avevano tutti rifiutato la protezione.

Ieri mattina Alfio Grazioso era appena uscito dalla sua casa, un appartamento nella degradata frazione di Poggio Lupo, a Misterbianco, e stava per recarsi nel vicino cortiletto ad accudire le galline, quando è scattato l'agguato. I killer, pare due, lo hanno avvicinato senza che l'uomo temesse nulla, e questo fa pensare che li conoscesse. Uno di loro ha tirato fuori la pistola, una semiautomatica, e ha fatto fuoco più volte. Gli investigatori hanno contato una quindicina di bossoli, almeno la metà dei colpi ha raggiunto Grazioso alla testa e al torace, uccidendolo all'istante.

Grazioso era agli arresti domiciliari per una vicenda di usura. Addosso gli è stato trovato un telefonino cellulare; niente armi, però, come ha confermato una perquisizione in casa. Insomma, il vecchio patriarca della famiglia non temeva di essere nel mirino delle cosche. Non temeva di fare la fine di Giuseppe Lanzafame, 60 anni, suo cognato e zio dei tre pentiti, ucciso in un agguato il 16 maggio dell'anno scorso, anche se quel delitto è stato spiegato come una vicenda legata strettamente alle attività criminali del gruppo e non come un messaggio diretto ai collaboratori di giustizia. Per il delitto di ieri, invece, gli investigatori affermano che «la vendetta trasversale è la pista privilegiata». Il sostituto procuratore della Dda, Sebastiano Ardita, dice di attendere ulteriori sviluppi dell'inchiesta, anche se l'allarme lanciato da tempo dal capo della polizia Masone sulla sicurezza dei familiari dei pentiti lascia pochi dubbi. Da Mestre, dove è impegnato nel processo Capaci, l'avvocato Ugo Colonna, difensore di molti pentiti, dice: «La prima cosa a cui pensare è la vendetta trasversale, ma non è escluso che sia un regolamento di conti privato, scattato adesso che all'interno della mafia i Grazioso non sono più protetti e temibili». «L'offensiva della mafia contro i pentiti continua senza sosta - afferma dal canto suo Enzo Guarnera, difensore dei Grazioso - è urgente rafforzare il sistema di protezione dei collaboratori e dei familiari».

I tre fratelli Grazioso, che prima gestivano per conto del clan usura ed estorsioni, hanno raccontato ai giudici della Direzione Antimafia di Catania i segreti del clan del Malpassotu, la dislocazione sul territorio, i rapporti con i notabili della zona. Un intreccio incredibile che ha messo in luce strane connessioni tra mafia, affari e politica e che proprio in questi giorni viene rievocato nell'aula bunker di Bicocca, dove si celebra il processo «Aria pulita 2» con alla sbarra 35 presunti mafiosi del clan.

Giuseppe Pulvirenti

Fabio Albanese

DALLA PRIMA PAGINA

LE NOTTI BARBARE

insieme, tutti e tre, a spiare le coppie che facevano l'amore. Insieme si eccitavano e in due (mentre Lotti faceva il palo) facevano irruzione nell'altrui intimità squarciando i teli delle tende da campeggio, spalancando gli sportelli delle auto tra le fratte. Lo racconta Lotti, e gli inquirenti per ora gli credono.

Uccidevano a bruciapelo, sgozzavano gli esseri umani come maiali al macello, strappavano come trofei la carne del sesso e la portavano via come se fosse di cervo, o di lepre.

Il testimone partecipa ha indicato alla squadra mobile di Firenze le buche, gli anfratti, le nicchie dove veniva nascosta la pistola, i pertugi segreti degli stracci e dei rasoi.

Tutti i conti tornano, stanno, naturalmente, alla confessione di Lotti. E torna allamente anche quell'osceno birignao lamentoso e subdolo di Pacciani figliolo d'Iddio, di Pacciani che talmente voleva bene alle sue bimbe da piegarle al suo consumo da casolare: sesso, sangue, urla, pelle, erba, terra, paglia, la ragazza francese che grida, il fidanzato che rantola, Vanni che si tuffa e la scanna, la pugnala, e Pacciani che agguanta il maschio e ne fa scempio come in un rito bacchico, una storia di cannibali, di zombie, una storia da notte dei morti viventi. Da molte notti di morte.

Quando i giudici hanno liberato Pacciani mandandolo libero (e libero è), noi ne abbiamo gioito. Non perché pensassimo che fosse innocente - non è nostro compito - ma perché siamo convinti che un Paese in cui la giustizia sa liberare un probabile assassino per mancanza di prove, sia un Paese in cui la giustizia è ancora viva. Anche se ha sbagliato.

E siamo anche convinti che un Paese in cui la giustizia lascia fuggire il terrorista al Molqi che impavidamente ebbe ragione a colpi di mitra di Leon Klinghoffer, paralitico ebreo vecchio e inerme, sia anche un Paese in cui la giustizia è causa di imbarazzo per i cittadini.

Non vorremmo che adesso, nel caso di Pacciani, la giustizia accoppiasse la virtù del garantismo con il difetto della distrazione, consentendo ai mostri di sparire e sfuggire al castigo, se materia di castigo ci sarà, se le tremende parole del «palo» troveranno riscontri oggettivi.

Il racconto di Giancarlo Lotti è esso stesso mostruoso, perché mostra anche la frustrante fatica per molti anni inconcludente degli investigatori, la loro guerra segreta contro l'astuzia selvatica e barbara di un'antica e cupa frequentazione contadina di ogni variante della morte.

E' un racconto che sa di mattatoio, di urla soffocate, di grilli e cicale, di menzogne sfrontate dette con un profluvio di parole, bestemmie, preghiere, minacce, giuramenti e ricatti, litanie, lacrime, finzioni. E' una novella molto letteraria, da vero noir toscano, anzi etrusco, con sacrifici umani e scannamenti nello scannatoio.

Poi, tutti a lavarsi come bambini giù al torrente, e mondi tornare zuzzurelloni e allegri a casa - anzi al focolare - per chiedere alle pie donne a che ora si va a cena, per dio, dopo una giornata d'onesto e duro lavoro tra i campi.

Paolo Guzzanti